

Attraverso il mare, attraverso la morte

(Danubio Daniela)

Cari figli, siccome mi chiedete spesso di spiegarvi come ho fatto a raggiungere l'Italia; oggi ve lo voglio raccontare.

Abitavo in Libia con i miei genitori, i vostri nonni, e i miei fratelli: Lucy e Michel.

La nostra casa era formata soltanto da una stanza con in cui era presente un materasso sul quale dormivamo in cinque e, al centro della camera, un fornello per riscaldare, ogni tanto, qualcosa.

I nostri genitori ci dicevano sempre di non uscire dal quartiere in cui risiedevamo, poiché se lo avessimo fatto, sarebbe stato parecchio pericoloso.

Ripensandoci avevano ragione, perché un giorno un uomo sulla trentina uscì per vedere cosa stesse succedendo là fuori e quando tornò, per sua fortuna, raccontò della presenza di bombardamenti e case distrutte; una guerra stava distruggendo la città.

Dopo 10 anni, quando ormai avevo compiuto 25 anni, mi ero stancato della solita vita, non riuscivo più a sopportare di vivere nascosto e segregato in quell'angusto quartiere.

Non potevo andare a lavorare come facevano quotidianamente le altre persone; non tolleravo più me stesso in quella vita monotona. Date le circostanze mi venne in mente di trasferirmi."Ma dove, dove sarei potuto andare?" pensai tra me e me. Nel frattempo mio figlio

maggiore mi disse: "Ti saresti potuto trasferire in Marocco!". Io fulmineo risposi: "Sì, mi sarei potuto certamente trasferire, ma pensai che la vita in Marocco non era quella in cui speravo". In fine arrivai alla conclusione: mi sarei trasferito in Italia. Quando fui sicuro della mia decisione, andai da Michel a riferirgli tutto. Lui mi guardò scontento, ma passato qualche minuto si convinse e mi disse di aver avuto una brillante idea. Andammo dai nostri genitori a dirlo. Vi ho detto di no! Risuonò in tutta la casa l'urlo della mamma; aggiunse la frase che ogni volta ripeteva quando le veniva chiesto se si potesse uscire. Io e Michel, però, volevamo andare via; così chiedemmo aiuto ad un ragazzo del quartiere, che ci soccorse immediatamente. Ci indicò il posto in cui potessimo procurarci i biglietti per il barcone e a chi rivolgersi in caso di necessità. Un mese era già passato, le nostre faccende erano concluse: eravamo pronti per partire alla ricerca di una nuova vita. Con del cibo e dei vestiti ci recammo fuori casa stando attenti a non fare nessun rumore, prendemmo l'autobus; passate circa 7 ore, passate tra buche e odori nauseabondi, arrivammo al porto. La mattina seguente ci imbarcammo su un barcone poco spazioso per tutte le persone presenti.

Partimmo, c'erano uomini, donne, bambini e neonati. Io stringevo fortissimo la mano di Michel e lui la mia. Poco dopo fummo investiti da un'onda altissima e tutta la gente si spostò. Subito dopo un'altra e dopo un'altra ancora. Io sentii la mano scivolare via. Avevo perso Michel, non c'era più. Un uomo mi disse di averlo visto scivolare fuori dal barcone. Era caduti e lui non sapeva nuotare. Mentre raccontavo quell'accaduto, mi vennero in mente tutti i momenti vissuti insieme.

Quando giocavamo, quando correavamo, quando sorridevamo. Lui non c'era più. Io mi sedetti per terra piangendo.

Attraccai in Italia e vidi molti palazzi per la prima volta, la vera luce del sole e non quella grigia nube perenne.

Prima di tutto trovai un lavoro, poi incontrai vostra mamma, ci sposammo ed è così che siete nati voi.